

PROLOGO

È giunto il momento di un «trialogo»¹ iconografico, ossia un incontro reciproco fra i tre monoteismi attraverso le rispettive teologie e spiritualità, e soprattutto attraverso le immagini che hanno in comune.

L'obiettivo di questo libro è fornire una panoramica selettiva e documentata, il più possibile istruttiva, attraente e stimolante, delle immagini (opere d'arte) create nel corso dei secoli in società in contatto con l'uno o l'altro dei tre monoteismi abramitici, che hanno come soggetto quello che è comunemente conosciuto come il «Sacrificio di Abramo» o la «Legatura di Isacco» o la «Legatura di Ismaele». Queste tre diverse denominazioni si riferiscono alle tre interpretazioni del testo di riferimento, ossia del capitolo 22, versetti dall'1 al 19 del Libro della Genesi nella Bibbia ebraica, la *Tanakh*², ed in quella cristiana, e all'eco che questo testo ha avuto in alcuni versetti del Corano, in particolare nella sura 37, e alla riflessione che la loro lettura ha innescato nei secoli nelle diverse correnti che compongono queste tre religioni.

È dunque logico ed opportuno iniziare ricordando questi due testi. Quello biblico è tratto dal Libro della Genesi, il primo libro del Pentateuco (ovvero la Torah)³:

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per

l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce». Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea.

Continuiamo con il passo della sura 37 (*As-Saffat – I Ranghi*)⁴ che riguarda il «Sacrificio di Abramo» come viene presentato nel Corano⁵:

100. «Signore, dammi un [figlio] devoto».
101. Gli demmo la lieta novella di un figlio magnanimo.
102. Poi, quando raggiunse l'età per accompagnare [suo padre, questi] gli disse: «Figlio mio, mi sono visto in sogno, in procinto di immolar-ti. Dimmi cosa ne pensi». Rispose: «Padre mio, fai quel che ti è stato ordinato: se Allah vuole, sarò rassegnato»⁶.
103. Quando poi entrambi si sottomisero, e lo ebbe disteso con la fronte a terra,
104. Noi lo chiamammo: «O Abramo,
105. hai realizzato il sogno. Così Noi ricompensiamo quelli che fanno il bene.
106. Questa è davvero una prova evidente».
107. E lo riscattammo con un sacrificio generoso⁷.
108. Perpetuammo il ricordo di lui nei posteri.
109. Pace su Abramo!
110. Così ricompensiamo coloro che fanno il bene.
111. In verità era uno dei nostri servi credenti.
112. E gli demmo la lieta novella di Isacco, profeta tra i buoni.
113. Elargimmo su di lui e su Isacco [la pienezza della benedizione]. Tra i loro discendenti c'è il virtuoso e colui che è palesemente ingiusto nei suoi stessi confronti.

Tralasciamo per il momento la questione se il figlio a cui si fa riferimento all'inizio di questo passo del Corano sia Isacco, nato da Sara, moglie di Abramo (Gen 21, 1-3), oppure Ismaele, nato da Agar, sua serva (Gen 16, 1-15). Il testo coranico tace su questo argomento, nonostante numerose versioni non abbiano esitato ad aggiungere Isacco o Ismaele tra parentesi: «Lo storico Tabari, alla fine del IX secolo, propendeva per Isacco, ma le tradizioni popolari finirono per scegliere Ismaele, il primogenito di Abramo, venerato come antenato degli Arabi, la cui madre era la serva egiziana Agar»⁸. Uno degli argomenti più citati a favore di Ismaele dagli islamologi, è che il racconto di Genesi 22 si riferisce a questo figlio come «il figlio unico» di Abramo, evocazione che corrisponderebbe ad Ismaele, il quale effettivamente fino alla nascita tardiva di Isacco era l'unico.

Ma tale giustificazione ci sembra improbabile perché difficilmente questa espressione sarebbe stata utilizzata per un figlio nato da una donna, Agar, che non era la sua moglie legittima. In ogni caso, per quanto riguarda l'argomento specifico del nostro libro, la questione se il figlio fosse Isacco o Ismaele è secondaria per cogliere come l'Islam abbia concepito e rappresentato ciò che Dio chiedeva al padre di questo figlio e come Abramo abbia reagito.

Il primo dei due testi, quello della Genesi, che ovviamente precede il secondo, quello del Corano, ci dice che Dio ordinò al patriarca Abramo, che i tre monoteismi hanno in comune e con il cui nome sono definiti (monoteismi abramitici), di sacrificare a Dio suo figlio Isacco. Questa ingiunzione divina può sembrare strana e persino scandalosa, per diverse ragioni. In primo luogo, perché l'ordine di Dio riguarda Isacco, presentato come l'unico figlio di Abramo, che egli amava, anche se il patriarca aveva già avuto un figlio, Ismaele, nato da Agar⁹. In secondo luogo, perché quest'ordine sembra contravvenire al comandamento «Non uccidere» (cfr. Gen 9, 6), ed è difficile credere che Dio possa esigere un omicidio, anche se presentato come un olocausto. Inoltre, i monoteismi abramitici avevano posto definitivamente fine alla pratica di sacrificare i neonati¹⁰, diffusa nell'antichità¹¹, soprattutto in Medio Oriente ma anche nelle società precolombiane in America, ed è sorprendente trovarne un'eco ostinata in questo passo del Libro della Genesi, anche se sappiamo che i sacrifici di bambini furono probabilmente praticati in Israele e Giuda fino al VI secolo a.C.¹².

Un'altra ragione nell'essere sorpresi da questo ordine è che prescrive l'uccisione di un figlio da parte del padre, richiesta molto innaturale. Infine, questa pretesa di Dio appare tanto più incomprendibile se si considera che l'esistenza di Isacco è il compimento di una promessa fatta in nome di Dio, durante la visita dei tre messaggeri alle Querce di Mamre (Gen 18), la promessa fatta ad Abramo, la cui moglie Sara era sterile, che da lei sarebbe nato un figlio, anche se lei aveva novant'anni e lui stesso ne aveva cento. Che

Dio chieda di uccidere, che l'assassino obbediente sia il padre della potenziale vittima, quando quest'ultima deve la sua esistenza solo a un miracolo di Dio stesso, è tre volte incomprensibile e persino rivoltante.

Abramo fu e resta per sempre il modello insuperabile dell'obbedienza incondizionata a Dio¹³: è questo senso di assoluta sovranità divina che i tre monoteismi che si dichiarano abramitici hanno in comune e professano, raccomandando – è la loro missione – di metterla in pratica. È quindi logico che il testo della Genesi racconti come Abramo si sia attivato per obbedire a Dio, organizzando un viaggio in cui lui e Isacco, accompagnati da due servi e da un asino che trasportava il fascio di legna necessario per l'olocausto, si sarebbero recati sulla cima del monte Moriah¹⁴, proprio nel luogo in cui sarebbe poi stato costruito il Tempio di Gerusalemme¹⁵. Quando arrivarono ai piedi della montagna, Abramo chiese ai due servi di rimanere con l'asino mentre lui andava a compiere il sacrificio in cima alla montagna con suo figlio, che portava la legna. Una volta in cima, Abramo legò Isacco e, proprio mentre stava per ucciderlo, un angelo lo fermò *in extremis*, dicendogli che la vita di Isacco poteva essere salvata perché lui, Abramo, aveva ormai dato prova della sua obbedienza a Dio: quest'ultimo momento, il lieto fine, è di gran lunga quello più frequentemente rappresentato nell'arte.

Non sarebbe esagerato dire che questo racconto è uno dei cardini portanti dei tre monoteismi, del loro senso di Dio, della religione come sottomissione volontaria ai suoi comandamenti, del senso della vita giusta. Ed è proprio l'importanza cruciale di questo episodio che lo rende particolarmente rivelatore ed affascinante da esaminare, per comprendere come è stato interpretato nel corso dei secoli da ciascuno dei tre monoteismi e, soprattutto – è l'obiettivo del nostro libro –, come è stato rappresentato in ciascuno di essi, secolo dopo secolo, esaminando le concezioni antropologiche e teologiche su cui ci si è basati. Idealmente, lo scopo del nostro

libro avrebbe beneficiato di una panoramica delle interpretazioni del capitolo 22 della Genesi e della sura 37 del Corano da parte dei pensatori e dei teologi delle tre tradizioni, ma mentre è facile evocare una tale impresa, non lo è portarla a termine. Ciò avrebbe appesantito ulteriormente il lavoro, tanto più che le influenze reciproche delle due tradizioni, l'ermeneutica esegetica e teologica da un lato e l'iconografia dall'altro, sono particolarmente intrecciate.

Il nostro sogno era quello di scrivere un libro piacevole, per cui abbiamo optato per una presentazione successiva delle tre tradizioni iconografiche su questo tema, il che naturalmente non ci impedisce di accennare di sfuggita, in relazione a un'immagine particolare, alla corrente mistica o teologica che essa riecheggia e, quando è il caso, al pensiero di un teologo di cui è provata l'influenza. Queste immagini sono molto varie e ciascuna rivela l'interpretazione data a questo episodio, spesso in modo sobrio, altre volte in modo più sviluppato, ma in tutti i casi molto eloquente. Nella maggior parte dei casi, gli artisti si sono concentrati esclusivamente sulla fase finale, dove compare inevitabilmente il quartetto del padre armato di coltello o spada, in procinto di uccidere il figlio, un angelo del cielo che lo ferma *in extremis*, e l'ariete destinato a sostituire Isacco. La nostra presentazione e i nostri commenti, esaminando da vicino le immagini e selezionando quelle più significative, si concentreranno proprio sul modo in cui sono state elaborate dagli artisti e dai loro committenti per suggerire il rapporto tra il «carnefice» e la sua «vittima», sull'idea che essi avevano e volevano trasmettere dello stato d'animo di Abramo, che appare imperturbabilmente deciso a obbedire a Dio, e di quello di Isacco, che varia notevolmente, dalla perfetta passività, almeno in apparenza, alla vera e propria rivolta, passando per un consenso che ha quasi il valore di una concelebrazione.

Tuttavia, ci è sembrato importante collocare tale momento drammatico e miracoloso di imminente immolazione nel contesto

di un processo che, in relazione al momento chiave, ha per così dire un “prima” e un “dopo”, con le rispettive e spesso rivelatrici variazioni: i preparativi prima della partenza, i tre giorni di viaggio, i compagni (la loro età, il loro passo, per non parlare della loro identità)¹⁶, l’età di Isacco (o Ismaele) che né il testo biblico né quello coranico precisano, e che le opere d’arte presentano in modi diversi, da un ragazzo giovanissimo ad un uomo adulto, forte e maturo, che avrebbe potuto facilmente resistere all’anziano padre che si trasformava in carnefice¹⁷. Faremo attenzione anche a ciò che gli artisti hanno posto sulle spalle di Isacco, generalmente il fascio di legna mentre salivano sul monte Moriah, ciò che hanno messo nelle mani di Abramo, il più delle volte la selce e il coltello, le spiegazioni che hanno immaginato siano avvenute tra padre e figlio per far sì che quest’ultimo si abbandonasse al volere paterno, i vari modi di presentarne le reazioni e il margine di manovra di Isacco in tale circostanza, a volte consenziente, con le mani e le gambe libere, a volte con le mani legate dietro la schiena, con gli occhi coperti da una benda, con alcuni vestiti, o parzialmente o completamente nudo. Presteremo attenzione anche ai vari modi in cui l’angelo del cielo interrompe il gesto fedele e quindi fatale del patriarca (facendolo obbedire a distanza con la sola voce, oppure afferrando la lama della spada, bloccando il braccio del padre), e infine alle varianti del “dopo”, sovente commoventi: un tenero e/o energico abbraccio reciproco tra padre e figlio, l’inginocchiamento ed il ringraziamento presso il rogo, il sacrificio vero e proprio dell’ariete che provvidenzialmente si è impigliato con le corna in alcuni rovi, il ricongiungimento con i due servi e il ritorno a casa.

Quanto abbiamo appena esposto, raccontando nuovamente l’episodio, può indurre il lettore a pensare che l’Autore del libro possa aver pensato di organizzarlo secondo uno schema narratologico, presentando passo dopo passo il patrimonio secolare di opere d’arte dedicate a questo episodio, considerato innanzitutto come una

narrazione che comprende un viaggio di andata e ritorno, con vari attori e diverse tappe, un climax drammatico e un finale rasserenante. È un piano al quale abbiamo a lungo pensato, rinunciandovi poiché solo l'arte di ispirazione cristiana ha prodotto opere, almeno dalla fine del Medioevo in poi, che si sono appassionate a descrivere le fasi successive dell'ascesa di Abramo e Isacco alla vetta del monte Moriah, così come quelle che, dopo l'irruzione dell'angelo, li mostrano abbracciarsi commossi a ringraziare il Signore per essere usciti vivi da questa terribile prova. La raccolta di immagini a cui siamo arrivati dopo una lunga indagine e diverse presentazioni pubbliche sull'argomento ha rivelato che la stragrande maggioranza delle opere d'arte ispirate a questo passo si concentra sul momento di drammatica suspense in cui Abramo, sul punto di immolare il figlio, viene fermato *in extremis* dall'intervento dell'angelo. Questa constatazione ci ha indotto a ritenere che, se avessimo adottato un approccio a questo episodio come un «racconto a tappe», avremmo posto l'accento sul rispettivo rapporto dei tre monoteismi con il piacere della narrazione, un rapporto che non è privo di interesse, ma rimane secondario, che occupa un posto notevole nel Cristianesimo, ma in questo senso lo isola, dato che Ebraismo ed Islam sono rimasti più o meno estranei al gusto per il racconto a tappe che ha invece caratterizzato l'arte cristiana e il suo rapporto con questo episodio.

Ci è sembrato quindi più significativo, e soprattutto più rivelatore, dare la parola in successione all'arte di ciascuna delle tre religioni abramitiche, valorizzando ciò che è stato privilegiato dai rispettivi artisti, e ciò che quindi emerge dalla narrazione iconica specifica di ognuno dei tre monoteismi. Ci siamo soffermati a presentare le caratteristiche principali del trattamento della scena in ciascuno dei tre monoteismi, partendo dall'arte ebraica (Capitolo I), che è senza dubbio la prima ad aver trattato questo soggetto, poi l'arte islamica (Capitolo II), ed infine di presentare in due tempi, per ragioni di equilibrio, l'eco di tale episodio nell'arte cristiana dai

primi secoli alla fine del Medioevo (Capitolo III) e dal Rinascimento all'arte contemporanea (Capitolo IV), prima di concludere con alcune brevi riflessioni su come ciascuna delle tre religioni abbia concepito l'obbedienza a Dio. Particolare attenzione sarà dedicata, nella conclusione, agli sviluppi recenti su questo tema, che sono sorprendenti ed interessanti sul futuro di questo episodio.

L'AKEDAH NELL'ARTE EBRAICA

Nell'Ebraismo, il racconto di Genesi 22, che la tradizione cristiana chiama abitualmente «Il sacrificio di Abramo», è invece definito *Akedah*¹⁸, «Legatura di Isacco»¹⁹. Questo episodio biblico occupa un posto eccezionale nella preghiera ebraica. Sette giorni alla settimana, dodici mesi all'anno, la storia dell'*Akedah* è letta durante la preghiera mattutina. Inoltre, la Legatura di Isacco è commemorata solennemente in occasione di *Rosh Hashana* (“L'inizio dell'anno”, ossia il Capodanno del calendario ebraico), una festa del calendario civile luni-solare ebraico, che non cade all'inizio di gennaio, ma all'inizio del mese di *tishri* (in settembre o ottobre), come definito dalla *Mishna*, un compendio giuridico del 200 d.C. Questa festa viene tradizionalmente celebrata al suono dello *shofar*, un corno di ariete che invita al pentimento dopo la lettura dei passi della Torah riguardanti gli *Yamin Noraim*, i giorni da temere: «È prescritto di astenersi in questo giorno da ogni “lavoro servile” e di fare un'offerta con il fuoco a Adonai [...]. Si deve offrire un olocausto con le sue oblazioni e un capro come offerta espiatoria, oltre agli olocausti della neomena e dell'offerta continua»²⁰. Nella tradizione rabbinica, questo è anche il giorno del giudizio dell'umanità. Inaugura un periodo di dieci giorni di penitenza in attesa del giorno più sacro dell'anno, quello del «Grande perdono» (*Yom Kippur*).

«Questo passaggio [Gen 22] è stato oggetto di innumerevoli commenti ed interpretazioni. Alcuni lo hanno visto come una santificazione del monte Moriah, e in particolare della pietra di fondazione (*Even ha-Shetya*) su cui fu poi costruito il Tempio di Gerusalemme.

I *Tannaïm* (i saggi) discussero a lungo sul significato di questo episodio fondamentale. In particolare, stabilirono un legame con il famoso versetto di Geremia 7, 31 che proibisce qualsiasi sacrificio umano [...]. Più tardi, Rashi (1040-1105) noterà che l'ingiunzione divina era di "portare Isacco al rogo", non di sacrificarlo, e che non era mai stata intenzione di Dio di chiedere un tale sacrificio»²¹. È probabilmente per tale motivo che la tradizione ebraica non parla mai del «Sacrificio di Abramo» o del «Sacrificio di Isacco», ma della «Legatura di Isacco» (*Akedah Itzak*).

Geoffroy Wigoder (1922-1999), storico, accademico ed enciclopedista israeliano di origine britannica, redattore della prima edizione dell'*Encyclopaedia Judaica*, scrisse nell'articolo su questo tema: «*Akedah*. Episodio che descrive il modo in cui Abramo accettò di offrire il figlio Isacco in sacrificio sull'altare, raccontato in Genesi 22. Secolo dopo secolo, la natura terrificante dell'ordine divino e la qualità drammatica della storia hanno dato origine a numerosi commenti ed interpretazioni. Filone, filosofo ebreo del I secolo, interpretò l'*Akedah* come una protesta contro l'antica pratica pagana di sacrificare il primogenito o qualsiasi altro bambino in caso di emergenza (cfr. 2 Re 3, 27). Benché vietata dalla Legge mosaica (Lv 18, 21) e denunciata dai profeti (cfr. Mi 6, 7), questa usanza barbara era penetrata nell'antico uso israelita durante i regni di Ahaz e Manasse (2 Re 16, 2-3; 21, 6)». Questa interpretazione è condivisa da diversi commentatori biblici contemporanei.

L'interpretazione omiletica (midrashica) dell'*Akedah* compare alla fine del periodo biblico, quando il monte Moriah fu identificato con il luogo in cui Salomone costruì il Tempio (2 Cronache 3, 1). Il Midrash sviluppa il racconto biblico con una serie di leggende che ne accentuano il carattere drammatico. Ispirata indubbiamente al prologo del Libro di Giobbe, la tradizione midrashica racconta come Satana abbia seminato il dubbio in Dio, rispetto alla pietà di Abramo. Satana sosteneva, infatti, che Abramo, pur avendo

organizzato dei festeggiamenti per celebrare la nascita di Isacco, non aveva offerto un sacrificio di ringraziamento. Dio replicò che Abramo si sarebbe spinto fino a offrirgli il suo amato figlio in sacrificio, se glielo avesse chiesto. Satana lo sfidò a farlo. Con vari travestimenti, Satana cercò di dissuadere prima Abramo e poi Isacco dall'obbedire all'ordine divino, ma senza successo. Poi apparve a Sara e, con la sua cattiveria, le disse che Isacco era stato effettivamente sacrificato. All'udire questa terribile notizia, Sara morì, sopraffatta dal dolore. Nel Midrash vi sono due versioni dell'Akedah. In una, Abramo è l'eroe (cfr. *LvR* 29, 8); nell'altra è piuttosto Isacco che, pur avendo trentasette anni, non protesta (*GnR* 56, 11). Mosè Maimonide (1135-1204) – il più alto rappresentante della speculazione filosofica ebraica medievale – considerava l'Akedah come la decima e più dura prova che Abramo aveva affrontato con successo (cfr. *Avot* 5, 4). Egli dichiarò anche che la storia dell'Akedah rappresenta uno dei problemi teologici più ardui di tutta la Scrittura. Che bisogno aveva Dio, che è onnisciente, di imporre ad Abramo questa prova quando sapeva che Abramo l'avrebbe superata? Maimonide rispondeva che si trattava di far conoscere al mondo l'altezza a cui devono tendere l'amore e il rispetto dell'uomo per Dio (*Guida* 3, 24). Joseph Albo seguì l'interpretazione di Maimonide e aggiunse che questa storia è la prova definitiva che Abramo serviva Dio per amore, non per paura.

La prima rappresentazione pittorica di questo episodio, come abbiamo detto, compare nell'arte ebraica [Fig. 1]: si tratta di una pittura murale nella nicchia della Torah (il ciborio dell'Arca Santa) della sinagoga di Dura Europos, nell'odierna Siria, datato variamente tra la metà del II^o e l'inizio del III secolo d.C., o addirittura al 244-245²³. È precedente alla nascita dell'arte cristiana, per non parlare di quella musulmana. Le pitture murali di questa sinagoga sono oggi esposte al Museo Nazionale di Damasco. La scena dell'Akedah occupa la parte superiore destra della parete sopra la nicchia della Torah, che presenta anche il candelabro a sette bracci

nell'angolo superiore sinistro e una rappresentazione del Tempio di Gerusalemme con un portale fiancheggiato da quattro colonne al centro²⁴.

La raffigurazione della scena è sia molto originale che particolarmente significativa. È l'ariete, destinato al sacrificio, ad essere protagonista nella rappresentazione, in quanto è collocato al centro, in primo piano, di profilo, con le corna impigliate in un cespuglio, di dimensioni importanti (Gen 22, 13). Poco sopra di lui, visto di spalle, cosa eccezionale²⁵, c'è Abramo vestito con una lunga tunica e con in mano un grande coltello ben visibile nella sua destra; accanto alla tenda, sempre di spalle, c'è Isacco, che è anche raffigurato disteso, a figura intera, sull'altare del sacrificio, pronto per essere immolato e poi bruciato, sopra il quale, in cielo, spunta una mano, che simboleggia la presenza di Dio. Qui non è raffigurato l'angelo citato nel racconto e che diventerà tradizionale nell'iconografia.

Nel 1993, a Sephora in Israele, furono scoperti i resti di una sinagoga utilizzata dagli ebrei dopo la caduta del Secondo Tempio in seguito all'assedio di Gerusalemme nel settembre del 70 e alla sua distruzione da parte degli eserciti romani guidati dall'imperatore Tito. Qui fu ritrovato un pavimento a mosaico che evoca, tra gli altri temi, l'Akedah. Purtroppo, del compartimento riservato alla Legatura non rimane praticamente nulla. Probabilmente in un altro scomparto era raffigurata Sara, che ascoltava dall'ingresso della sua tenda la conversazione di Abramo con i suoi tre visitatori. Ma anche questa parte è andata perduta. Un intero scomparto del mosaico era invece riservato ai due servitori ai quali Abramo chiese di accompagnare lui e suo figlio sul monte Moriah e di rimanere ad aspettarli con l'asino, prima di scendere una volta completato il sacrificio.

La sinagoga di Beth Alpha, di epoca bizantina, nel nord-est di Israele²⁶, fu distrutta da un terremoto nel 1490 e i resti furono

Fig. 1: Sinagoga di Dura Europos, Siria, 240.



scoperti nel 1929. È costituita da una triplice navata (una centrale separata dalle laterali da due file di colonne) che termina con un'abside emisferica, modellata sulla pianta delle chiese costruite nello stesso periodo. La navata centrale presenta un pavimento musivo istoriato completamente conservato, datato grazie a un'iscrizione al 517-518. Il pavimento è diviso in tre sezioni: due pannelli trasversali, davanti all'ingresso e all'abside e, tra i due, un pannello quadrato in cui sono iscritti due cerchi concentrici [Fig. 2]. Queste tre sezioni mostrano in successione: all'ingresso, la Legatura di Isacco; al centro, il carro solare circondato dai dodici segni dello zodiaco, con le quattro stagioni negli angoli; nel registro superiore, l'Arca dell'Alleanza affiancata da due candelabri a sette bracci e dalle piante rituali, il *lulab* (palma) e l'*etrog* (cedro). La collocazione della Legatura di Isacco sotto una rappresentazione dello zodiaco, con al centro il dio Helios sulla sua quadriga, è quantomeno insolita.

La Legatura di Isacco è presentata in uno stile spesso descritto come *naïf* [Fig. 3]. Sulla destra vi è l'altare da cui si levano fiamme. Abramo è in piedi accanto ad esso, tiene il figlio Isacco nella mano sinistra, mentre ha nella destra un lungo coltello. Sopra entrambi vi sono in ebraico i rispettivi nomi. Una mano, che simboleggia Dio, in alto al centro, è rivolta verso di loro. Le parole accanto ad essa riprendono il comando: «Non stendere la mano [sul ragazzo]». L'ariete, con le corna impigliate in un cespuglio, è posto dietro ad Abramo, mentre sul lato sinistro vi sono i due servi con l'asino. Abramo ha un aspetto decisamente giovane e tiene in braccio Isacco come fosse un bambino [Fig. 4]. Entrambi hanno lo sguardo diretto verso lo spettatore.

Tra il VII e il XIII secolo, le immagini dell'Akedah divennero rarissime²⁷. Al contrario, negli ultimi secoli del Medioevo vi è una ricca tradizione di immagini della Legatura di Isacco, in particolare nell'Europa occidentale (Germania, Francia, Spagna), nei

Fig. 2: Sinagoga di Beth Alpha, Israele, 517-518.



manoscritti miniati delle *Haggadah*, utilizzati per la celebrazione domestica di *Pessach* e prodotti dalle stesse comunità ebraiche.

La Legatura di Isacco, nella miniatura della British Library di Londra, proveniente dalla Francia settentrionale e datata XIII secolo, appartiene ad un rituale ebraico francese, miniato da artisti che dipingevano anche manoscritti latini. Vi è anche la scena dell'Akedah, all'interno di un medaglione a pagina intera [Fig. 5]. Abramo, raffigurato come un gigante rispetto al figlio, tiene in mano un *ma'akhelet*, un coltello rituale riservato al sacrificio, che traduce in immagini il commento di Rashi a Gen 12, 6. Il gesto di Abramo, che si gira, è fermato da un giovane angelo, che appare in alto sulla destra e indica con il braccio sinistro l'ariete sostitutivo, che si trova nell'arbusto in basso a destra. Ai piedi dell'altare, sulla sinistra, il fascio di legna pronto per la fase finale del sacrificio²⁸. Isacco ha le dimensioni di un ragazzo molto giovane. L'iscrizione in ebraico dice semplicemente: «Questo è la legatura di Isacco sull'altare e l'ariete incastrato per le corna».

Mentre in molti manoscritti, come nel precedente, Abramo è raffigurato con un coltello, secondo il racconto della tradizione rabbinica, in una miniatura medievale della *Bibbia di Breslavia* del 1290 circa impugna una spada [Fig. 6]. Si intuisce la possibile influenza dalle rappresentazioni cristiane di questo episodio, fedeli al testo della *Vulgata*, che traduce imprecisamente l'ebraico con il termine *gladium*. In questo manoscritto, prodotto nella regione tedesca di Ulm, la scena è presentata come un resoconto del viaggio di Abramo e Isacco con i loro servi verso il luogo del sacrificio. In primo piano, vi sono i due servi con un cappello, uno conduce l'asino e l'altro si occupa delle fascine; sopra di loro, a sinistra, Abramo, con un mantello rosso, conduce per mano il figlio, vestito di blu, al luogo del sacrificio; a destra, il bambino, ancora vestito, giace sulla schiena, con le mani legate, su un altare cubico. Il patriarca bran-

Fig. 3: Dettaglio della Legatura di Isacco.
Fig. 4: Dettaglio di Abramo.



Fig. 5: Miniatura, Francia del nord, XIII secolo.



Fig. 6: *Bibbia di Breslavia*, Esslingen, 1290-1293.



disce una grande spada e sta per uccidere il figlio, ma un angelo, che appare sullo sfondo di un cielo stellato, afferra la lama, ferma il gesto del patriarca con una mano e con l'altra indica l'ariete. L'iscrizione ebraica in alto recita: «E abbi pietà di loro con tutta la Tua compassione perché sono tuoi figli e gregge del Tuo pascolo».

Nella miniatura del *Pentateuco di Ratisbona* del 1300 circa è raffigurata la circoncisione nel registro superiore ed il sacrificio di Isacco in quello inferiore, con Satana, nello scomparto di destra, che indica la scena a Sara [Fig. 7]. Sono qui riuniti due momenti della vita di Abramo raccontati nel Libro della Genesi: oltre alla Legatura, la circoncisione dei figli maschi per ordine di Dio (cfr. Gen 17), da parte di due ebrei che indossano il tristemente famoso cappello a punta imposto dal re Luigi IX a tutti gli ebrei. Anche Abramo ha un cappello, come se fosse vissuto in Francia al tempo di san Luigi. Una creatura dal cielo con braccia umane e il capo di un animale ferma il gesto di Abramo afferrando la lama della sua spada. È una delle poche opere che riprende, nello scomparto destro, una tradizione riportata da tutta la tradizione ebraica, ossia che Sara fu informata da Satana che Abramo aveva ricevuto da Dio l'ordine di sacrificare il figlio Isacco. La donna è in piedi sulla destra, guarda verso la scena e alza le braccia al cielo in segno di disperazione.

Un minuzioso disegno adorna una pagina del *Commento al Pentateuco* del 1429, scritto da Rabbi Levi ben Gershom, o Gersonide (1288-1344), noto con l'acronimo del suo nome Ralbag: fu uno dei più importanti commentatori biblici del suo tempo, oltre che matematico, astronomo, filosofo e medico, ed è considerato il più grande filosofo ebreo dopo Maimonide. In questa pagina, la storia narrata in Genesi 22 si svolge dal basso verso l'alto [Fig. 8]. Ai due servi che accompagnavano Isacco e Abramo fu chiesto, mentre si avvicinavano al monte Moriah, di rimanere in attesa del loro ritorno, così si

Fig. 7: Pentateuco di Ratisbona, Baviera, 1300 circa.

